

Omelia del vescovo Marco Busca nella Festa di San Luigi Gonzaga nel ricordo del 60° anniversario dell'ordinazione presbiterale del vescovo Roberto Busti

Castiglione delle Stiviere, 21 giugno 2024

Lezionario: Fil 3,8-14; Mc 10,17-27

I santi rappresentano la vera ricchezza della Chiesa. La vitalità dell'albero ecclesiale si misura sulla molteplicità e la varietà delle vite sante di uomini e donne che, innestati sul tronco del corpo di Cristo, hanno attinto la linfa dello Spirito e prodotto frutti di carità, per il bene di intere generazioni. E, in questo, l'albero della Chiesa lombarda appare particolarmente fruttifero. Infatti, non si comprenderebbe la tradizione delle nostre Chiese locali prescindendo dai carismi con cui lo Spirito le ha benedette suscitando nel corso dei secoli santi e beati, che hanno scritto pagine di fede, di dedizione e di umanità all'interno dei nostri territori.

Per questo, la presenza di numerosi vescovi delle diocesi della nostra regione che oggi, nella festa di san Luigi Gonzaga, celebrano insieme a noi il 60esimo anniversario dell'ordinazione presbiterale del vescovo Roberto, mi suggerisce di considerare qualche tratto del profilo "lombardo" del nostro patrono. Infatti, nella sua vita terrena e, ancora più, dopo la sua morte, san Luigi ha avuto a che fare con diverse diocesi della Lombardia.

Un luogo che segnò profondamente la fanciullezza di Luigi fu Casalmaggiore, in provincia e diocesi di Cremona. Aveva solo cinque anni quando il padre Ferrante, fiero del suo erede, gli mise tra le mani un'armatura leggera per giocare a fare l'ufficiale dell'esercito. Per sua stessa ammissione, Luigi apprese dai soldati parolacce ed espressioni volgari, che nella sua ingenuità aveva più volte ripetuto ritenendole parte indispensabile dello stile militare. Ma già a sei anni, dopo avere da poco ricevuto il sacramento della Confermazione a Brescia, il suo animo andava mutando e assumeva un orientamento ben preciso. All'interno del castello castiglione, nel silenzio della sua stanza e nella quiete della chiesa di famiglia dedicata a San Sebastiano, Luigi capiva di aver sbagliato a imitare il comportamento rude e brusco dei soldati e iniziò a far penitenza, assumendo la decisione di prendere i voti religiosi. «Le armi, la guerra e la vita di corte non m'interessano più; voglio pregare e pensare a Dio»: sono queste le parole con cui lo stesso Luigi descrive il suo animo risoluto.

Nell'estate del 1580 l'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Borromeo – allora impegnato nella visita pastorale – decise di compiere una sosta a Castiglione delle Stiviere, che all'epoca apparteneva alla diocesi di Brescia. Qui, accolto dal marchese Ferrante Gonzaga, restò impressionato dalla serietà e dalla cultura del figlio che, sebbene dodicenne, non aveva ancora ricevuto la Prima Comunione. E così lo preparò a riceverla dalle sue stesse mani.

Da quel momento la vita di Luigi cambiò. Nacque in lui una forte devozione per l'Eucaristia, attorno alla quale iniziò a concentrarsi la sua esperienza di fede, caratterizzata da un sempre più marcato impulso missionario. La strada era ormai tracciata: «Non posso chiudermi nella ristrettezza della vita di corte. Il mio modello di vita deve essere quello dei missionari gesuiti, che hanno portato il messaggio di Cristo in India», affermava con sicurezza.

All'età di sedici anni, Luigi soggiornò alcuni mesi a Milano per sbrigare certi affari per conto del padre e, nel tempo libero, frequentava il Collegio di Brera, retto dalla Compagnia di Gesù, dove seguì le lezioni di fisica, matematica e filosofia, iniziando così a pregustare le gioie della vita religiosa che stava per intraprendere. Durante il Carnevale milanese, a cui partecipavano anche i giovani rampolli delle famiglie più in vista, Luigi scelse di procedere sorridente a cavalcioni di un vecchio mulo che trascinava a fatica gli zoccoli sul selciato. Era una sorta di "saluto ufficiale" con cui l'erede del marchesato castiglione si congedava da quel mondo convenzionale e aristocratico. Persino il padre, quando lo venne a sapere, rise della "bravata", considerandola un positivo segno di distensione di quel figliolo sempre immerso nella preghiera e nello studio. Evidenzio questo tratto della personalità di Luigi che ci è più nota per l'austerità mentre le fonti sovente annotano che faceva tutto con grande allegrezza.

Come sappiamo, Luigi muore nel 1591 e, ben presto, inizia a diffondersi la fama della sua santità e si registrano i primi miracoli avvenuti per sua intercessione. Così, nel maggio del 1604 la diocesi di Mantova approva il culto

del beato e nel giugno dello stesso anno si celebra a Brescia la prima festa in suo onore, mentre il 19 ottobre dell'anno seguente Luigi venne ufficialmente beatificato da papa Paolo V. Curiosamente, il primo santuario a lui dedicato si trova a Sazzo in Valtellina dove, a partire dal 1607, l'arciprete di Bormio e il viceparroco del luogo ne promossero la figura e diedero impulso a una fiorente devozione popolare, favorita anche dal dono di una preziosa reliquia da parte di Francesco Gonzaga, fratello di Luigi. Una donazione addirittura precedente all'arrivo a Castiglione delle Stiviere della reliquia della testa, avvenuto nel 1610 sempre per interessamento del fratello.

I Gesuiti seppero proporre con grande abilità la figura di Luigi, soprattutto ai giovani. Ai loro occhi veniva ritratto come un campione di eroismo, la cui breve vita era passata come una meteora di spiritualità nelle corti del tardo Cinquecento e si era conclusa con un sublime atto di donazione nello squallore dei quartieri romani afflitti dalla peste.

Un modello di santità, quindi, in tutto coerente con le istanze tipicamente controriformistiche. La sua giovane ed esile figura rivolta, quasi in estasi, verso il Crocefisso commuoveva e avvinceva la sensibilità dei fedeli del XVII secolo. Virgilio Cepari, il primo biografo, racconta come i predicatori del tempo ne esaltassero la figura, rappresentandolo come un vero gigante dell'amore, pronto a soddisfare i desideri di chiunque lo invocasse per una guarigione o per un aiuto in un momento difficile.

Ad oggi, in Lombardia, non si contano le parrocchie e i luoghi di culto a lui dedicati, come pure gli oratori, i collegi e le istituzioni scolastiche. E, ancor più diffusamente, quasi in ogni chiesa troviamo un altare intitolato a Luigi o, almeno, una sua effigie pittorica o scultorea. Inoltre, non mancavano le confraternite e le congregazioni, anche laicali, a lui ispirate, così come nel suo nome venivano celebrati momenti liturgici e di animazione rivolti soprattutto ai giovani.

Nel corso dei secoli, poi, diversi santi lombardi si recarono in pellegrinaggio al santuario aloisiano di Castiglione. Tra di essi possiamo ricordare santa Francesca Cabrini (di Lodi), san Luigi Guanella (di Como), il beato Andrea Carlo Ferrari (arcivescovo di Milano), san Pio X (che nel 1891, da vescovo di Mantova, fu l'organizzatore delle celebrazioni nel III centenario della morte), nonché il papa bresciano san Paolo VI che, ricordando il luogo da lui frequentato durante la fanciullezza con il padre Giorgio Montini, eresse il santuario a basilica.

Rileggendo le omelie che il vescovo Roberto – durante gli anni del suo episcopato – ha pronunciato in occasione delle feste di san Luigi, ho notato come egli ritorni spesso sul carattere esemplare e la dimensione testimoniale del giovane castiglione, patrono mondiale dei giovani. In controtendenza rispetto al "giovane ricco" del vangelo, Luigi si propone come un giovane cristiano "alternativo", in grado di provocare ancora oggi la libertà degli adolescenti e dei giovani nel costruirsi un immaginario di felicità differente da quello mondano e un progetto di futuro in controtendenza rispetto alle mode convenzionali.

Nell'omelia del 2011, a conclusione della Visita Pastorale tenuta nel vicariato, il vescovo Roberto rivolgeva il suo messaggio soprattutto ai giovani presenti, che avrebbero di lì a poco partecipato alla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid. A loro, san Luigi non viene presentato come la figura devota e disincarnata tipica dell'iconografia popolare, bensì come

«un giovane uomo forte, ben consapevole delle molte e allettanti possibilità che gli stavano davanti, eppure deciso a seguire la vocazione che il Signore gli aveva messo nel cuore, fino a riuscire a superare il lungo e risentito diniego di suo padre: "Dio ci chiama – scriveva nell'ultima lettera alla madre, poco prima di morire – a quel sommo Bene che noi cerchiamo con tanta negligenza!"».

Proseguendo nella sua riflessione, il vescovo Roberto rilegge la vocazione a diventare discepoli di Gesù come la più grande offerta di un cammino di scoperta e fioritura dell'autentica umanità che possa essere rivolta a un giovane:

«La fede in Cristo deve diventare concreta nella nostra crescita, capace cioè di accogliere la verità di Gesù, non solo come manifestazione del volto di un Dio che ci ama del tutto gratuitamente, ma anche come rivelazione della verità sull'uomo, su ogni persona chiamata a ripercorrere la sua strada fino alla risurrezione. È Gesù il prototipo di "uomo realizzato", così come è pensato e voluto da Dio».

Quindi, la misura alta della vita cristiana, quale chiamata a compiere cammini di santificazione dell'umano, rimane una provocazione fondamentale per la pastorale giovanile e vocazionale delle nostre chiese lombarde. Così, infatti, concludeva la sua omelia il vescovo Roberto:

«Sarà dunque necessario che qualcuno si senta di proporre ancora, alle ragazze e ai ragazzi di oggi, gli ideali di vita più alti, anche ponendosi in netto contrasto con tutto ciò che va per la maggiore. Le infinite ragioni del Bene, piuttosto che i piccoli calcoli dello stare bene. L'amore che si consuma per gli altri, piuttosto che lo sfrenato consumo di soddisfazioni mai sufficienti a saziare il cuore che, se non lo si soffoca, non si lascia incatenare da nessun limite».

Come vescovi lombardi, abbiamo recentemente indirizzato alle nostre comunità diocesane una lettera intitolata *Qualcuno bussava al tuo cuore*. Un'esortazione a pregare per avere forza dall'alto e perseverare nel realizzare la propria vocazione personale; e nel contempo un'esortazione a riscoprire la coralità vocazionale della Chiesa, in cui tutti siamo chiamati a divenire discepoli-missionari e contribuire a edificare il corpo ecclesiale. Il tempo di conversione pastorale che stiamo attraversando, infatti, riguarda sì l'impostazione, l'organizzazione e le strutture, ma solo nella misura in cui queste forme concrete sanno custodire la vita e l'esperienza della comunione spirituale con il Signore e con il suo corpo vivo. In questa prospettiva, già quindici anni fa, il vescovo Roberto incoraggiava a

«non confondere mai le strutture, anche quelle più belle, con il corpo vivo che rende Cristo attuale nell'oggi. Le strutture sociali e quelle di pietra devono rispondere a un tempo specifico e, purtroppo, non sempre sanno rimanere fedeli al Vangelo [...]. Voi dovete sentirvi Chiesa inviata per un annuncio di verità e di felicità, nel proposito di formare comunità che non si abbarbicano ad antiche tradizioni per evitare sfide nuove e inevitabili, che non chiedono la celebrazione di riti solo per salvaguardare un'ipotetica identità, senza il faticoso cammino quotidiano in ascolto della Parola, che esige conversione e comunione».

Oggi, celebriamo il sessantesimo anniversario dell'ordinazione presbiterale del vescovo Roberto e ci uniamo al suo inno di lode e di ringraziamento al Signore per il suo lungo servizio alla Chiesa ambrosiana e a quella mantovana. La presenza dei confratelli vescovi – che ringrazio di vero cuore per aver accolto l'invito a stringersi fraternamente attorno a monsignor Roberto – testimonia il profondo affetto per lui, in uno stile di fraternità e di stima che caratterizza la nostra Conferenza Episcopale Lombarda.

A nome della Chiesa e del popolo mantovano, desidero dar voce alla memoria sempre viva e grata nei confronti del vescovo Roberto, di cui rimane indelebile il profondo solco di bene lasciato nella nostra diocesi. Tra i tanti aspetti del suo laborioso episcopato, voglio ricordare il suo zelo di apostolo del Vangelo durante la Visita Pastorale, l'impegno profuso per dare impulso alle Unità Pastorali, l'indizione e l'accompagnamento del Sinodo diocesano, il rinnovamento dell'organizzazione degli uffici della Curia e il coordinamento del lavoro di ricostruzione in seguito agli ingenti danni provocati dal terremoto del 2012.

Desideravamo da tempo condividere questa giornata di festa all'insegna dell'amicizia fraterna, del ricordo grato e della comunione nel Signore, che rimangono immutate al di là del tempo e delle circostanze. Gli anni che passano non cancellano, bensì distillano, il bene condiviso. Le opere compiute nel nome del Vangelo ricevono il loro sigillo di autenticità anche nelle stagioni della vita caratterizzate da maggiore passività. Perdere qualche pezzo di efficienza e di autonomia può aiutare a concentrarsi sull'essenziale, come insegna san Paolo che reputa tutto una perdita pur di guadagnare Cristo. Infatti, secondo i criteri della fede cristiana, la massima attività del credente sta nel saper creare spazi di accoglienza di Dio e degli uomini. A questo ci conduce, non poche volte, l'accettazione dei frangenti della vita segnati dall'esperienza del limite e dell'indebolimento, che il cristiano sa interpretare alla luce dell'invito di Gesù a «prendere ogni giorno la propria croce». Per questo, desidero concludere citando un passaggio della bella omelia pronunciata dal vescovo Roberto in occasione della festa del 2010:

«La croce è, prima di tutto, la sofferenza che nasce dalla nostra relazione con Cristo. È la sofferenza di chi lotta per essere fedele a Gesù dentro una società che non considera o addirittura irride questa scelta di fede; di chi fatica ogni giorno contro il proprio limite nell'esser gli fedele; di chi si scontra con l'apparente debolezza delle promesse di Dio o si sente talvolta da lui abbandonato; di chi rischia tutto per obbedire alla logica del vangelo. È la fatica dell'essere cristiani davvero. La croce non ha senso in sé, ma solo in Cristo, nel suo amore fino alla fine, essa acquista un senso. Questa è la lezione dei santi. Questa è la lezione di vita di Luigi Gonzaga».

Questa è anche la lezione che tu, caro vescovo Roberto, stai lasciando alla nostra Diocesi. Desideriamo rappresentare per te il “centuplo” terreno promesso ai servi fedeli del Vangelo. Sappiamo che ogni giorno deponi anche per noi nel calice della Messa le tue gioie e i tuoi dolori, le tue fatiche e le tue speranze. Quest’offerta della tua vita, animata dalla fede e intrisa di intercessione sacerdotale, è il dono prezioso di una paternità pastorale che continua ad attirare le benedizioni del Cielo sulla tua Chiesa mantovana.